



PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

I Edizione

Anno 1982

BIBLIOTECA COMUNALE BANFI
CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

I Edizione – Anno 1982

RACCONTI VINCITORI

<i>1° classificato</i>	Le preghiere della sera	<i>di Erminio Gennaro</i>
<i>2° classificato</i>	La botticella del nonno	<i>di Gioacchino Gambirasio</i>
<i>3° classificato</i>	Il sorriso di Rosalio	<i>di Marta Bandera Mangili</i>
<i>4° classificato</i>	Fisica sentimentale	<i>di Luigi Campanini</i>
<i>5° classificato</i>	La galleria	<i>di Giovanni Testa</i>

RACCONTI SEGNALATI

Il letto di Ofelia	<i>di Gianni Albani</i>
Vacanze in Italia	<i>di Antonio Brena</i>
Il mio temporale	<i>di Raffaele Salvi</i>

PRIMO CLASSIFICATO

LE PREGHIERE DELLA SERA

di *Erminio Gennaro*

La zia Pina recitava le preghiere secondo la stagione.

Mi spiego. Per quelle del mattino seguiva un rituale monotono: biascicava le sue orazioni mentre si lavava, si vestiva, si pettinava e dava aria alle camere. Per le preghiere della sera la zia sceglieva il luogo di meditazione secondo la temperatura: d'inverno restava in cucina, per approfittare degli ultimi tepori della stufa e s'avviava su per le scale solo quando iniziava il "de profundis"; nella stagione calda invece si fermava sul lungo ballatoio dove si affacciavano le nostre camere da letto, appoggiata alla ringhiera o innaffiando la lunga fila di vasi dei gerani, degli oleandri, delle petunie e delle zinnie, non trascurando la cassetta delle piante aromatiche.

Tuttavia erano ammesse delle eccezioni. Ad esempio, nelle rare volte in cui l'ora d'andare a dormire coincideva, poiché Daniele e io eravamo in camera con lei, la invitavamo a recitare tutto il suo "pater" ad alta voce, mentre ci coricavamo:

- Così lo impariamo anche noi!

La zia ci accontentava senza farci implorare.

Impressionante! Dopo le preghiere del catechismo di Pio X, la zia ripeteva, annunciandoli ad uno ad uno come se leggesse da un libro, i Dieci comandamenti della legge di Dio, i Sette sacramenti, i Cinque precetti generali della Santa Chiesa, i Quattro atti di fede, speranza, carità e dolore, le Tre virtù teologali, i Novissimi, i Due misteri principali della Fede. Man mano il numero che annunciava le formule si abbassava, Daniele ed io eravamo contenti perché le preghiere si andavano accorciando. Ma la speranza presto svaniva. La zia Pina, senza scomporsi, col suo fiato corto, col suo dire pacato, iniziava un dialogo serrato, in cui faceva tutto lei, botta e risposta:

- Chi ti ha creato? Mi ha creato Dio.

- Chi è Dio? Dio è l'Essere perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra.

Tutto questo andava avanti per un bel pezzo, e noi potevamo seguirla facilmente, benché annoiati, perché erano tutte cose che conoscevamo fin dai tempi della prima comunione.

Ma ad un tratto la zia apriva un nuovo capitolo delle sue devozioni che ci era completamente sconosciuto: un formulario molto strano intriso di non pochi termini dialettali milanesi e bergamaschi imbastiti in un linguaggio arcaico che contribuiva a rendere più paurose le terrificanti immagini evocate, dove c'erano anime dannate in lingue di fuoco, con giudizi, castighi e supplizi da togliere il respiro.

Io rimanevo un po' sconvolto e intervenivo chiedendo alla zia se fosse proprio tutto vero: e lei, senza interrompere l'evocazione delle visioni apocalittiche, mi faceva cenno di sì col capo, e muoveva la mano come per dire:

- Sta' attento che se non fai il bravo...

Guardavo smarrito Daniele, che invece alzava le spalle e che, immancabilmente, con sano stoicismo, mi rassicurava:

- Tanto, deve morire prima lei!

Il gioco pirotecnico più sfrenato delle preghiere era ancora da venire:

- Anime sante, anime purganti, pregate Dio per noi, che noi pregheremo per voi!, - invocava la zia, alzando gli occhi verso le travi del soffitto.

A questo punto si susseguivano cento Requiem aeternam. Cento, cento, a ciascuno dei quali era affibbiato un nome. A volte la zia non solo accoppiava la persona defunta alla preghiera, ma ci spiegava anche chi essa fosse, ed i legami di parentela: una splendida lezione di genealogia con tanto di sussidio didattico perché in camera, attaccate alle pareti, c'erano due potenti quadri con le fotografie a mezzo busto di tutti i componenti della sua famiglia, lei compresa.

E così quando ne nominava uno ce lo indicava col braccio teso al quadro con tutti i ragguagli per una rapida identificazione: - Per mia sorella Bambina, la prima a destra della seconda fila col nastro al collo di velluto di quando si era sposata che le aveva fatto mia madre, requiem aeternam...

Oppure:

- Per la mia povera mamma, così buona, che son vent'anni ieri che è là a far terra, quella in mezzo della prima fila vicino al nonno Carlo che è morto prima, poverino, dopo diciamo un requiem anche per lui, che il Signore li abbia in gloria, requiem aeternam...

Seguivo con attenzione quelle vivaci descrizioni che variavano ogni volta, come a comporre pian piano un mosaico ma che ottenevano un effetto ben lontano dalle intenzioni della zia, tanto che facevo una confusione tremenda fra tutta quella gente della quale venivo a conoscere ansie, problemi e piccole gioie.

Daniele nel frattempo, ancora troppo piccolo per le sottigliezze dell'araldica e più tranquillo riguardo ai problemi escatologici, si addormentava, e a me sembrava di rimanere solo, senza un lucido ed impavido alleato, in mezzo a quei morti che mi guardavano dalle possenti cornici di noce.

Alla sequela dei parenti, seguiva quella degli amici, dei conoscenti, di chi era morto in paese quel giorno. Fortunatamente per gli ultimi quindici o venti requiem non c'erano più evocazioni ed io capivo che quasi eravamo alla fine quando la zia con un profondo sospiro annunciava:

- Per le anime più abbandonate e bisognose, per tutti i morti in guerra, per chi morirà in questa notte, requiem aeternam...

Previdente, magnanima zia Pina!

Finalmente le preghiere erano alle ultime battute: un De profundis recitato tutto in un latino da far tremare i polsi ai grammatici e una lunga giaculatoria in cui veniva invocata la protezione della Madonna, degli Arcangeli, degli Angeli, dei Profeti, dei Protomartiri e dei Martiri, dei Confessori e di tutta la schiera delle Vergini, giù giù fino al santo protettore, San Giuseppe, e qualche persona morta di recente in odore di santità.

Tutto si concludeva con i segni di croce sulla fronte, sulle labbra e sul cuore, accompagnati dalla loro brava giaculatoria che terminava con un numero imprecisato di colpi di petto.

Quindi la zia si segnava con l'acqua santa e spegneva la luce.

Il buio favoriva in me l'insorgere di problemi esistenziali, che sfociavano in squallide domande:

- Zia, tu sei giovane o vecchia?

- Un po' vecchia, insomma ho i miei anni ormai - rispondeva la zia.

- E allora muori tu prima di me?

- Probabilmente sì, ma come si fa a sapere!

A me quell'indecisione dava fastidio: mi agitavo nel letto e andavo alla ricerca di più solide certezze:

- Ma tu quanti anni hai?

- Gli anni tuoi e di tutti i tuoi fratelli messi insieme.

Madonna! Noi eravamo sette fratelli e non ho mai tentato di fare le laboriose somme, ma mi sembrava comunque un numero impressionante.

- Ma allora sei proprio vecchia!

- Eh, sì.

- E perché non muori?

La zia cominciava a spazientirsi e mi rispondeva in tono risentito con proverbi strani di cui capivo a mala pena il significato letterale, senza coglierne la sentenza.

- Ma cosa vorresti dire? - cercavo di farmi spiegare, - morirai anche tu no?

- Ma sì, sì, anch'io.

- E quando?

- Quando il Signore mi chiamerà. Ma adesso dormi, dormi.

- Ma io non ho mai sentito il Signore chiamare!

- Niente paura, la sentono tutti la voce in quel momento. Ma non pensare a queste cose adesso. Dormi che è tardi, dormi.

Mi rintanavo sotto le coperte un po' scettico circa la faccenda della voce. Dai tetti, che facevano da cornice al cortile, mi giungevano i miagolii dei gatti in amore, che assomigliavano tanto ai lamenti:

- Anime sante, anime purganti... - ripetevo a mente le preghiere che davano tanta fiducia e serenità alla zia.

Mi lasciavo prendere dal sonno solo dopo che avevo sentito la mamma dare il catenaccio alla porta delle scale.

LA BOTTICELLA DEL NONNO

di *Gioacchino Gambirasio*

Il suono delle campane a festa del mezzodì percuoteva rumorosamente l'aria facendo sollevare dalle stoppie arroventate stormi di passeri impazziti che cercavano rifugio nel fogliame dei grandi olmi, ma nell'enorme cucina dell'Olmetta nessuno lo udiva. Sotto le volte della cucinona fresca e un po' buia il chiasso di noi ragazzi per trovarci un posto a tavola era tale che non ci si sarebbe sentita neppure una cannonata.

Non era sempre così, naturalmente, perché nonno Annibale non era il tipo da tollerare baraoonde. Ma quello era un giorno speciale, il giorno della festa dei Patroni del paese e tradizione voleva che la tribù si riunisse al completo nella cascina paterna.

L'arrivo del parentado all'Olmetta dopo mess'alta aveva qualche cosa di biblico.

Lasciata la strada bollente sotto il sole di agosto, le sei figlie sposate si inoltravano accaldate e ansanti lungo il viale degli olmi trascinandosi dietro le caterve di figli ed i rispettivi mariti, impalati negli abiti neri della festa, che con urlacci e ceffoni cercavano di tenere raggruppate le loro mandrie. I quattro grossi cani della cascina, resi euforici dall'eccezionalità dell'avvenimento, si facevano un dovere di galoppare verso i gruppi in arrivo abbaiando con quanto fiato avevano in corpo e mandando a gambe levate più di un bambino nella foga di dargli il benvenuto. Sull'aia, infine, l'incontro con i sette fratelli rimasti al podere e con le relative mogli e progenie. Abbracci, strette di mano, risate, rincorse di ragazzini, urli, sudore. All'improvviso, il concerto delle campane del mezzodì: i passerì via sulle piante, la banda all'arrembaggio della cucina.

Momento favorevolissimo per organizzare una cagnara d'inferno. Che noi ragazzi organizzavamo puntualmente ogni anno, rincorrendoci tra i tavoli e rovesciando sedie e panche. Fino a quando entrava il nonno.

Nonno Annibale, piccolo e asciutto, gli occhi colore dell'acciaio e rari fili bianchi tra i capelli nonostante i suoi settanta, appariva sulla soglia diritto ed elastico come un giovanotto, reggendo sulle braccia un barilotto di vino che a passo fermo andava a deporre su due cavalletti appositamente preparati al centro dello stanzone. Nel silenzio più completo riempiva un mezzo-litro di terracotta alla spina del barile, assaggiava il vino tenendolo a lungo in bocca e schioccando ogni tanto le labbra, poi annuiva col capo manifestando soddisfazione con un accenno di sorriso e quindi dava solennemente il via al pranzo con la formula di rito: "Tutto bene. Sempre buona terra, la nostra 'Sighezzina'. Mangiamo." Il che doveva rappresentare per lui uno sforzo notevole, perché poi, per almeno sei mesi, non pronunciava più una parola che non fosse strettamente indispensabile.

A questo punto entrava in campo la nonna portando la prima delle sette zuppiere ricolme di casoncelli che profumavano di burro e salvia, seguita via via in ordine di anzianità dalle sei figlie sposate. La settima, che si era fatta monaca, quando poteva venire al paese per la festa dei Patroni era dispensata dalle faccende e aveva il privilegio di sedere, in silenzio, a fianco del padre.

L'arrivo delle zuppiere in tavola era il segnale che si poteva parlare. Poco, sottovoce e senza mai perdere di vista il nonno che tra un boccone e l'altro ci scrutava con gli occhi aguzzi, uno per uno, a fondo.

Quindi la nonna, sistemata la moltitudine, poteva finalmente andarsi a sedere accanto al suo uomo. Che vicino a lei, donna di dimensioni eccezionali, appariva ancora più minuto e rinsecchito di quanto non fosse in realtà.

Ma assieme stavano bene, lì si guardava volentieri.

Dal nonno traspariva una vitalità interiore, una vigoria di comando, una carica di aggressività di tale prepotenza e completezza che a un certo momento anche le figure fisiche parevano sul punto di rovesciarsi e, tra i due, il gigante sembrasse addirittura lui.

La nonna, umile devota e sottomessa, traeva motivi di fierezza dai quattordici figli tra maschi e

femmine scrupolosamente alternati, tutti della taglia sua, larghi di spalle e di limpido cuore, che aveva scodellato in silenzio.

Ma il capo assoluto e indiscusso, tuttavia, restava lui, il nonno, con l'intensità prodigiosa del suo sguardo e il sostegno di un coraggio sicuro, caparbio, volitivo.

Il pranzo, quell'anno, si snodava con minore allegrezza del solito; così almeno pareva a noi ragazzi che si stava sospesi tra la gran voglia di esplodere un poco e una cert'aria di titubanza e di complotto che sembrava legare i grandi. Il nonno mangiava pochissimo e con lo sguardo si soffermava lungamente sulla assemblea come volesse imprimersi nel cervello la figura e la posizione precisa di ognuno. I cani, legati vicino alle stalle dietro la cascina, stranamente tacevano. Fuori non si sentiva muovere una foglia o ronzare un insetto e il sole picchiava con mazze ovattate sui campi di stoppie e di granoturco, soffocando ogni velleità di movimento. Di tanto in tanto la nonna spingeva lo sguardo oltre la soglia del cucinone, verso la luce abbagliante dell'aia e scuoteva la bella testa bianca come era solita fare quando nel cielo si radunavano le nuvole basse e nere e le messi erano ancora nei campi a cullarsi nel vento.

Piano piano, rubacchiando qua e là qualche mezza frase dalle labbra dei grandi e ricomponendola poi a mosaico, anche noi ragazzi riuscimmo finalmente a capire il perché dell'atmosfera strana e incerta che rattristava il raduno.

La sera precedente il nonno, venuto a diverbio col grosso valdimagnino che ogni anno arrivava nella piazza del paese a vendere le sue carabattole di legno, dopo aver fatto volare un po' dappertutto secchie mastelli taglieri ciotole barili, con una tremenda bastonata gli aveva frantumato un femore e lo avrebbe sicuramente accoppato se non fosse corsa gente a toglierglielo dalle unghie. Perché il nonno era fatto così: quando "partiva" erano dolori per tutti, grossi e numerosi che potessero essere.

Appreso il fatto, la nostra ammirazione per il nonno aumentò a dismisura. Mandare all'ospedale un omaccione muscoloso come quello, che quando sghignazzava faceva rintronare tutta la piazza e pareva volesse seppellire sotto la strapotenza del suo aspetto massiccio e ben nutrito la povera e rassegnata gente del nostro paese, era stata impresa che noi ragazzi avevamo immediatamente messo sul medesimo livello delle battaglie che il nonno aveva combattuto con Garibaldi.

La nonna ci parlava spesso di Garibaldi e ci mostrava con orgoglio la lettera di elogio che il Capo aveva mandato al nonno dopo la battaglia di Bezzecca nella quale "il volontario sedicenne Martini Annibale aveva dato prova di grande coraggio e di supremo sprezzo del pericolo".

Avrebbe potuto, un eroe di tale fatta, lasciare correre liscio l'imbroglio che due anni prima il valdimagnino gli aveva giocato vendendogli come sana una botticella con le doghe malate che aveva mandato in malora il prediletto vino della sua 'Sighezzina'? Certo che no, non avrebbe potuto. Sarebbe stato un tradimento.

E così, a due anni di distanza, il nonno si era tolto quel gran peso dallo stomaco, alla sua maniera.

Dopo il pasticcio il parroco gli aveva consigliato di nascondersi da qualche parte per un paio di giorni onde lasciare trascorrere la flagranza ed evitare di andare subito in prigione in attesa del processo. A tempo debito i giudici avrebbero sentenziato, e se prigione doveva essere, prigione sarebbe stata. Niente da fare. Il nonno non ne volle sapere. In primo luogo perché, disse, lui non si era mai nascosto, aveva sempre guardato dritti negli occhi amici e nemici e dritti negli occhi voleva guardare anche i carabinieri, se avessero avuto mai il fegato di venirlo a prendere; secondariamente non intendeva nascondersi perché sapeva di avere ragione e perché, aggiunse secco e definitivo, chi subisce un torto ha il diritto di ripagarsi, se non è un vigliacco.

Un nonno così non sono in molti ad averlo. E noi ragazzi eravamo lì a guardarcelo come un dio, affascinati dalla nozione della sua forza e del suo coraggio, dispiaciuti soltanto di non avere mai potuto soddisfare la nostra più grande aspirazione: dargli un bacio.

Per la verità, veniva quasi da ridere ad accostare quelle due parole: nonno-bacio. Due cose che non si sarebbero incontrate mai. Men che meno in quel giorno, nel quale il nonno appariva più teso e scontroso del solito, e anziché mangiare di buona lena come noi, ci fissava continuamente uno per uno.

- Scusassero, sta qui un certo Martini Annibale?

La domanda era rintronata sotto le volte dello stanzone secca e improvvisa come uno schiocco di fulmine. Le sagome dei due carabinieri, nere ed enormi contro la chiarezza esterna, si erano piantate sulla soglia, ostruendola. La brigata, raggelata dal tono imperioso delle parole e ancor più dalla repentina comparsa dei "reali", era ammutolita.

- Aggio domandato: sta qui un certo Mardini Annibale? Siete sordi?!

- Martini Annibale sono io.

Il nonno era scattato in piedi come morso dalla vipera e dopo avere lanciato un'occhiata rapidissima alla doppietta appesa di fianco alla porta, aveva cominciato a camminare dietro la tavolata per andare verso i carabinieri.

Lo sguardo teso, le mascelle serrate, il capo eretto spinto un po' in avanti sul collo gonfio e il labbro inferiore leggermente sporgente, il nonno avanzava verso la porta scostando rabbiosamente sedie e persone, sospinto da una furia repressa quanto inarrestabile.

Giunto a due passi dalla doppietta e a cinque dai carabinieri, nel silenzio allucinante della grande cucina si era levata d'un tratto la voce della nonna: - Annibale, siamo tutti qui, siamo tutti vostri. -

Il tono di preghiera e di abbandono racchiuso in quelle poche parole pareva non avere scalfito la determinazione del nonno, che non aveva dato cenno di reazione. Arrivato all'altezza della doppietta egli si era fermato di colpo come bloccato da una calamita. Il silenzio si era fatto ancora più pesante, gli occhi sbarrati di tutti erano puntati su di lui come arpioni nelle carni vive, i timpani si preparavano al rumore orrendo.

I "reali", che dalla loro posizione non potevano scorgere la doppietta, erano in tranquilla attesa con i moschetti a tracolla.

Nonno Annibale, alzato lentamente il braccio verso il fucile, prima di staccarlo dal muro aveva girato lo sguardo tutt'attorno, come per un ultimo silenzioso saluto alla sua tribù atterrita. Nonna Angela, ritta nella maestosità dell'alta figura, le mani leggermente tremanti posate sulle teste di due nipotini e la bocca atteggiata ad una parvenza di sorriso, lo fissava con i suoi grandi occhi azzurri, docile e rassegnata come sempre.

Nel loro correre da un volto all'altro, ad un tratto gli occhi duri e lampeggianti del nonno si incontrarono con quelli, dolcissimi, della nonna. Per un momento interminabile rimasero incastrati gli uni negli altri, fino a che il sorriso della nonna apparve allargarsi un poco e due grosse lacrime le rigarono le guance andando a schiacciarsi sulla tovaglia.

In quel preciso istante il nonno lasciò ricadere la mano lungo il fianco, vuota.

Una zaffata d'aria fresca, arrivata chissà da dove, invase allora la grande cucina, ridonandole il respiro.

Pochi attimi dopo il nonno, eretto e fiero tra gli immensi carabinieri, attraversava l'aia e a testa alta si inoltrava nel viale degli olmi.

IL SORRISO DI ROSALIO

di Marta Bandera Mangili

Marilisa, sullo scalone esterno del Tribunale, socchiuse gli occhi alla luce accecante del sole di mezzodì che infuocava i marmi e le statue della facciata. Un commesso, uscendo di corsa con una borsa sotto il braccio, la urtò leggermente e lei in quel momento si rese conto che tutto era finito. Seguì con lo sguardo il luccichio delle ruote della carrozzella che veniva issata a mano sul furgoncino dell'Istituto per handicappati. Riuscì a vedere ancora una volta il sorriso ebete di Rosalio rivolto a lei, solo a lei.

Non lo avrebbe più rivisto quel sorriso, non "voleva" rivederlo mai più, per non soffrire. Un groppo in gola un dolore acuto come non ricordava di avere provato da quando suo marito Fulvio li aveva lasciati soli, la sommerse. Era riuscita a sopportare la vedovanza prodigandosi per questo bimbo che insieme avevano adottato e curato, con l'amore di due persone sane, innamorate del lavoro e della vita.

Tutto era cominciato circa sei anni prima. Erano da poco passate le vacanze di Natale; Marilisa stava guidando la manina inesperta di uno scolareto, Giorgio. Le piccole dita, dure, contratte, stringevano la matita. Iì, Uù, Oò. La maestrina notò la fragilità del polso del bimbo; la testa grossa poggiava sul collo esile, le spalle strette erano coperte da un maglioncino azzurro-stinto, troppo grande per lui. Il bimbo sembrava sofferente, forse non mangiava abbastanza, forse lo trascuravano.

Sentì una grande pena stringerle il cuore, ed il giorno appresso, prima che Fulvio tornasse dall'ufficio, si recò alla casa del bimbo. No, quella non poteva dirsi una casa. Era un grande stanzone disadorno, forse un magazzino abbandonato. Una vecchia stufa a legna faceva del suo meglio, senza riuscirci, per sconfiggere il freddo che entrava dai finestroni sconnessi; i ritagli di cellofan rimediavano a qualche vetro mancante; il fumo, che non trovava abbastanza sfogo da un tubo infilato nel buco di una parete, aveva annerito i muri. Una lampadina dalla luce fioca pendeva da un filo nero attaccato ad una trave del soffitto, creando sul piano del tavolo grezzo un pallido alone.

In quello squallore, seduti su una branda, vicini vicini come a proteggersi l'un l'altro, una donna anziana e due bimbi sui quattro, cinque anni. E Giorgio? Giorgio stava dietro ad uno straccio di tenda stesa su un filo di ferro, e dondolava con delicatezza una sgangherata culla di vimini, nella quale giaceva lamentandosi un esserino macilento, gli occhietti vacui, cisposi, il respiro affannoso. Il bimbo era chiaramente mongoloide: le gambine, simili a rametti secchi, poggiavano inerti sul materassino dallo stantio odore di pipì. Fu così che Marilisa conobbe Rosalio.

- Giorgio - chiamò sommessamente. Il ragazzino si volse trasalendo; alla vista della maestra un misto di sorriso, di vergogna, di pianto sul visetto scarno.

Dopo una quindicina di giorni Marilisa e Fulvio si portavano a casa Rosalio. Vero, non erano stati richiesti permessi, carte di adozione: il piccino aveva solo cambiato casa. Ora c'era chi si prendeva cura di lui. Marilisa lasciò l'insegnamento; Fulvio dopo l'orario d'ufficio sbrigava un lavoro part-time ed i loro genitori, divenuti per l'occasione "nonni putativi", facevano a gara per aiutarli.

Rosalio, che a due anni pesava poco più di un bambino di sei mesi, cominciò a rifiorire. Illusioni? Speranze? Nessuna. No, non sarebbe mai stato normale. Marilisa e Fulvio non si persero d'animo. Già il piccino non si lamentava più in continuazione come i primi tempi, si era irrobustito ed ora stava seduto da solo nel seggiolone, afferrava i giocattolini di gomma che gli mostravano, pareva interessato al suono di campanellini e mostrava la sua preferenza per i colori vivaci: rosso, giallo, arancione e, stranamente, per il viola.

Dopo qualche mese gli occhi dalle pupille troppo chiare seguivano con insistenza Marilisa, e la bocca grande si apriva e chiudeva emettendo un balbettio, un suono come - Màm - pàm - màm - màm.

I veri genitori non venivano mai a trovarlo, lavoravano come stracciaioli per mantenere la famiglia che nel frattempo si era accresciuta, con la nascita di una bambina. Nemmeno la nonna si faceva vedere, occupata com'era ad accudire la misera casa.

Ma Giorgio sì, lui andava a trovare Rosalio. Si metteva vicino a lui e gli parlava sottovoce. Chissà cosa gli diceva? Chissà cosa passava nella mente del piccolino? Sta di fatto che Rosalio sorrideva, un povero sorriso nel quale Marilisa si ostinava a vedere un barlume di intelligenza. Che forse c'era. O non c'era? Oh, la felicità per gli stentati progressi! (Ma quali?) Il cuore che balzava in gola ad ogni nuovo piccolo gesto, ad uno scatto della testina, ad un gridolino, forse di gioia. La vita era tutta lì: lei, Fulvio, Rosalio. E poi ancora Rosalio, Fulvio, lei.

E quando un virus maledetto stroncò la vita di Fulvio, fu Rosalio che, inconsciamente, salvò Marilisa dal baratro della disperazione; lei pianse le sue lacrime abbracciata al bimbo che non capiva, ma che le sorrideva con la sua bocca grande: sorriso ebete, sì, ma sorriso, solo per lei, solo per lei.

Di colpo il crollo di tutto: vedova con scarsi mezzi di sostentamento, l'assistente sociale, la fredda burocrazia e per Rosalio l'Istituto per gli handicappati. E lì, sui gradini del Tribunale, con il cuore gonfio di lacrime, Marilisa gli stava dando l'ultimo addio. Strappandole il bambino, le avevano distrutto l'ultima ragione di vita.

Con l'autunno aveva ripreso l'insegnamento. Non aveva voluto lasciare il suo appartamento, lì, sola, si aggirava, mantenendo vivi i ricordi, ora felici, ore tristi.

Un pomeriggio con la sua vecchia cinquecento incrociò un carrettino sbilenco, tirato a mano da un ragazzino che a malapena si riparava dalla pioggia battente con un sacco di plastica. "Ma è Giorgio!". Frenò bruscamente accostandosi al marciapiede. "Giorgio, Giorgio", e un momento dopo guardava negli occhi così simili a quelli di Rosalio, lo scolarotto di qualche anno prima. "Vieni a casa mia. - Sì. - Domani. - Sì. - Alle quattro.

- Sì, sì. - Ti aspetterò. - Sì, sì."

Giorgio si presentò puntuale. Marilisa aveva tentato di dimenticare il piccolo mongoloide, ma ora chiedeva e chiedeva, voleva sapere. "Sì, - diceva Giorgio - vado a trovarlo tutte le domeniche; una volta è venuta anche la mamma, ma a lei Rosalio non sorride, non sorride mai a nessuno; ma sorride solo a me".

Domenica: qualche pasticcino morbido nella borsetta; Giorgio sul sedile accanto a lei, ripulito e rimpannucchiato è quasi bello.

Marilisa prega. "Mio Dio, fa che mi riconosca, fa che mi sorrida; non lo abbandonerò più, gli dedicherò ogni momento libero. Non volevo soffrire, ma perdona il mio egoismo. Signore, ti prego, Signore".

"Aspetta qui un momento, Giorgio".

Il lungo corridoio lucido sembra non finire mai. Ed ora il "suo" bimbo è davanti a lei. Marilisa non riesce a catturare lo sguardo di quelle pupille vacue. "Signore, Signore, ti prego, Signore".

Ma adesso Rosalio la sta guardando; negli occhi chiari un lieve luccichio; il cuore di Marilisa batte colpi sordi, accelerati, che le danno quasi un dolore fisico. Chiude gli occhi un istante: quando li riapre, Rosalio sorride. A lei, proprio a lei.

FISICA SENTIMENTALE

di Luigi Campanini

Era un disco ingiallito dagli anni, sorretto da una stanghetta di legno appesa al meccanismo a molla. Veniva da sinistra e andava a destra passando dal centro. A sinistra era tac, a destra era tic, al centro silenzio.

Non era un moto fine a se stesso ma regolava il viaggio delle lancette che si spostavano sul quadrante. Quando la punta sottile raggiungeva uno dei numeri si udivano dei rintocchi di campana, tanti quanti erano quelli indicati dal numero. Quando la punta più lunga coincideva col numero Sei risuonava un rintocco soltanto e voleva dire che era passata mezzora. Che sia passata mezzora significa molte cose o anche niente a secondo dei punti di vista.

La cosa più semplice avrebbe potuto essere che la punta della lancetta lunga, per andare dal numero 12 al numero 6, ci metteva mezzora oppure, per dirla con altre parole, che la punta della lancetta corta, più lenta, era a metà strada tra l'uno e l'altro dei dodici numeri.

Il disco splendeva al chiarore della lampada e sembrava un piccolo sole che veniva dal tac e andava al tic, le punte nere delle lancette sembravano astronavi. La punta corta un'astronave primitiva che in quel momento volava dal pianeta Nove al pianeta Dieci e si trovava nello spazio vuoto della galassia Quadrante, la punta lunga un'astronave moderna e veloce che in quell'istante attraversava l'atmosfera del pianeta Sei con una vibrante esplosione sonora.

Erano insomma le nove e mezza.

Di mattina o di sera? Questo il pendolo non lo diceva, per lui che fossero le nove del mattino o di sera non comportava nessuna differenza, a lui bastava venire dal tac e andare al tic. Che fosse sera lo si arguiva dal fatto che era sera e lui, la macchina che misura il tempo, non si interessava di luci e ombre.

Come misurava il tempo? Con lo spazio e col moto, lo spazio del quadrante e il moto delle lancette. Erano secoli che si sapeva che l'astronave corta per andare da Tre a Quattro ci impiegava un'ora e così, mentre lei da tre veniva a quattro, io andavo in treno da Brescia a Milano. Passava cioè un'ora, il che, da un certo punto di vista, è una frase assurda perché quel che passava non era l'ora, ma la punta della lancetta che andava da Tre a Quattro.

Ma dicevamo di come fa il pendolo a misurare servendosi dello spazio e del movimento. Bisogna accontentarsi di poco perché se pensate allo spazio di fuori, quello dei cieli e dei pianeti veri, allora finì te per fare confusione e invece del tempo vi trovate a misurare la quarta dimensione dello spazio che, secondo alcuni, sarebbe il tempo, ma ciò non toglie che siano lo stesso le nove e mezza passate.

Allora miniaturizziamo lo spazio e otteniamo il quadrante che è appunto lo spazio che occorre alle lancette le quali, muovendosi, rappresentano il moto. Ed eccoci qui a guardare il quadrante e le lancette ma senza sapere che ora è perché mancano i pianeti ovvero i punti di riferimento ossia i numeri.

E noi ce li mettiamo. Perché suona il pendolo? Per avvertimento, come dire: "Guarda che sono le nove e mezza!" Perché fa tic tac? Per farti sapere che funziona anche se non lo guardi.

Adesso mi pare di conoscere tutto del pendolo, basta non approfondire, altrimenti mi viene il dubbio che lui misuri qualcosa che non è ben chiaro cosa sia e se sia qualcosa. Infatti se non c'è spazio e moto il tempo non si avverte e nemmeno gli altri se non si vede qualcosa che si muove. Ma questo "qualcosa che si muove" che cos'è? Ahì, me l'avevano detto di non approfondire.

Ed ora che pensare, quale scegliere delle infinite ipotesi che l'ignoranza della verità consente? Le lancette si muovono perché la molla ha nostalgia delle sue origini, di quand'era un lamierino libero e disteso.. Non divaghiamo, dovevi dire cos'è che si muove. Ah sì? Non devo arrivarci per gradi? E allora eccovi serviti: quel che vediamo muoversi è materia, la materia più veloce è la luce, la materia del pendolo è luce rappresa.

E adesso mi guardo quei venti chili di luce appesi al muro che pretendono di misurare il tempo cioè

quella cosa che la luce impiega passeggiando nello spazio.

Così, guardando al pendolo in una sera tranquilla e solitaria, uno si rende conto che l'universo è un raggio di luce acceso nel nulla. Da dove viene? Beh, non esigete troppo da chi era andato in sala a veder l'ora. Fate voi qualche ipotesi, ce ne sono tante. Per me, al di là della luce e dei suoi grumi, si va in un altro universo. Forse quello dello spirito.

LA GALLERIA

di Giovanni Testa

Si guardò attorno: come al risveglio da un lungo sonno, al buio, riscoprì con piacere alla luce del sole gli oggetti di sempre, coi loro soliti colori, le solite forme, al loro solito posto. Si sentiva stanco; doveva aver camminato a lungo, anche se non ricordava esattamente quanto. "Buffo"; a quel pensiero constatò come del suo passato ben poche immagini fossero rimaste nella sua mente. Il fatto non lo turbava più di tanto; continuava a guardarsi attorno riconoscendo una ad una le vetrine dei negozi, le lunghe file di tavolini con le tovaglie sempre pulite, perfettamente ordinati davanti ai bar. "Quanta gente in quei bar!" Strano. Ora gli sembravano vuoti. Ci passava spesso in Galleria. Gli piaceva camminare in mezzo alla folla, sentirsi sfiorare, urtare. "Scusi" sussurrava sorridendo. Era il suo modo, l'unico suo modo doveva esserlo di sentirsi vivo. Era poco, molto poco; un tempo gli bastava. Ma ora?

Un brivido gli scosse le spalle: si accorse di non avere ancora visto qualcuno. Dentro i bar, ai tavolini, dietro le vetrine: nessuno. Il freddo gli chiuse lo stomaco. Cominciò a sudare; deglutì. Altre volte pur in mezzo alla gente si era sentito completamente, disperatamente solo; la folla diventava ombra, nebbia, impalpabile, inavvicinabile. Gli bastava chiudere gli occhi qualche istante per ritornare a vivere. Non più in quel momento; le sensazioni di un tempo si erano fatte realtà. Di più. Neppure le ombre di quel suo fantasticare vagavano per quella Galleria che non gli era parsa mai così grande. Si passò una mano sulla fronte; la ritolse bagnata. Ora sudava copiosamente. Spalancò la bocca: respirò con quell'aria umida il silenzio più assurdo che mai aveva conosciuto.

Mentre cominciava a tossire mosse qualche passo verso la luce, gli sembrò di udire un fremito. "C'è qualcuno". Aumentò per quanto poteva il passo cercando con gli occhi là dove gli era parso sentire un segno di vita. Il respiro si faceva più pesante, le gambe lo reggevano appena. Rivisse in quegli attimi la sua paura di vita: il male di vivere, la solitudine, la morte. Sbuò a trent'anni ai margini della Piazza. Mille guglie, mille colonne, mille colori, mille uccelli, null'altro. "Dio, Dio, ... Dio". L'ultimo grido gli si spezzò nella gola mentre cadendo pesantemente sulle ginocchia, crollò al suolo rovesciandosi poi sulle spalle.

I primi ad accorrere furono due vigili. "Chiama un'ambulanza". Il più giovane corse via velocemente mentre l'altro gli avvicinò la testa al petto. Ora la gente si fermava, mossa dalle grida, incuriosita. "Indietro per favore, indietro" gridava il vigile, inutilmente. Gli occhi sbarrati sul vuoto si erano fatti umidi e brillavano al sole una disperata tristezza. "Vieni, andiamo via". Un signore stringendoselo forte al fianco si portò via il suo ragazzo, accarezzandogli la testa.

"Nonno, cos'ha quell'uomo?". Si voltò ancora un istante. "E' stanco figliolo, molto stanco". Il ragazzo guardò il nonno negli occhi, gli strinse forte la mano e se lo portò via, tuffandosi in un gelato.

SEGNALATO

IL LETTO DI OFELIA

di *Gianni Albani*

a G.V.

Scese la sera profumata di fieno tiepido e un po' mieloso; le spume sfatte del polline dei pioppi vagavano lente nell'aria ferma, fioccando più visibilmente contro luce ai lampioni.

Nel cortile, chiamato con poca originalità dei Miracoli, regnava l'atmosfera della sosta della cena, prima di lasciare posto alle conversazioni serali delle donne sull'uscio di casa, in crocchio, tra il profumo dei gerani e la fredda sorveglianza dell'oleandro nel vaso di latta "olio della Riviera"; un conversare sottovoce, ammiccato, ambiguo, qualche volta ripetitivo; sembrava che tutto e niente dovesse uscire dalle bocche di quelle donne che sapevano avere lo sguardo premuroso di chi piuttosto che parlare s'interessava dei casi altrui, condividendone le ansie e più ancora la moralità.

- Sarà andato a puttane -.

Berto non si era ancora visto quel giorno. Usci va di solito verso le otto, lo si vedeva puntualmente appostato davanti alla scuola media e rientrava per cena; nei suoi lunghi giorni di convalescenza non si sapeva dove pranzasse e se cenasse regolarmente. Diventava sempre più magro; il viso, dolce nei suoi tratti regolari, si faceva spigoloso e slanciava il naso leggermente spiovente sul labbro alto e segnato da una barba dura e scura.

- È sano come un pesce; ha la canna di vetro -

- Gli ci vorrebbe una donna come dico io. E' un bravo ragazzo, ma ha il suo carattere -.

Rientrò molto tardi, quando gli sbadigli delle donne cominciavano a farsi più frequenti e sgangherati; l'aria si era fatta un po' più umida, e il polline dei pioppi solleticava le narici, si abbarbicava come un riccio alla lana dei golfini tesi sulle spalle nude schiacciandosi inconsistente al tentativo di liberarlo.

- Buona notte -. La donna girò la testa accennando a un sorriso insieme col saluto, restando piegata ad arco a raccogliere lo sgabello, mostrando così un posteriore massiccio e sodo, levigato dal grembiule a fiorami piccoli e un po' stinti.

- Buona notte -. La voce uscì un po' stonata e incolore, come dalla gola di chi da lunghe ore non parla. Berto appoggiò la bicicletta al muro sotto la finestra, ma non rientrò in casa; sedette sulla soglia, accese una sigaretta e raccolse in un ultimo tentativo il pensiero e le fantasie sullo scolaro biondo.

Gli stava davanti nella mente intorpidita dalla stanchezza e dal logorroico scorrere di immagini sempre uguali, eretto nella sua altezza quasi da uomo, ancora acerbo nel fisico di quattordicenne sotto un abbigliamento senza distinzione; le gambe, un po' troppo lunghe rispetto al tronco, avevano la grazia del muscolo accennato a uno sviluppo rigoglioso, sodo e forte, e poggiavano su glutei rotondi che la posizione di sosta dinoccolata disegnava morbidi e levigati. L'andatura un po' goffa non turbava l'insieme di grazia che il viso donava all'immagine, la grazia di un angelico contadino, gli occhi glauchi un po' torbidi ma ben disegnati, l'espressione dimessa, il sorriso impacciato. Non c'era accenno di ostentazione, ma piuttosto la grazia del viso viveva di luce autentica e naturale, senza gli orpelli della moda e l'acidità del narcisismo.

L'aveva visto uscire dal cancello della scuola un tiepido pomeriggio di marzo; il giubbino era troppo corto su quelle spalle cresciute troppo in fretta dall'anno precedente; la sacca dei libri, buttata con noncuranza su una spalla, era di un colore indefinito, tra il verde e il marrone, stinto. Il ragazzo si era appoggiato al muretto di cinta dell'istituto, un po' anonimo nella sua architettura, ombreggiato da grossi ippocastani che sembravano prigionieri tra la cancellata e la facciata; aspettava lo scuolabus per il paese di T., visibilmente stanco e annoiato.

Berto, passando di lì sulla sua bicicletta azzurro metallizzato, aveva lanciato un'occhiata casuale,

aveva colto la posa e l'espressione del biondo scolaro e era andato oltre, col pensiero del suo malessere e la pesantezza delle membra che lo tormentava nel dopopranzo. Non ci aveva pensato per il resto del pomeriggio né la sera; il giorno dopo si era trovato a passeggiare - non per caso - nei dintorni della scuola, tra la bottega dell'idraulico e la bocciofila, duecento metri di asfalto nuovo, dai grossi grani neri, ancora pastoso, che tra un quarto d'ora sarebbero stati invasi da alcune centinaia di ragazzini che riprendevano vita sotto il sole che a giorni aveva già il sapore dell'estate. Inutile e troppo evidente agli occhi degli altri cercare sul collo teso e lo sguardo partecipe e un po' ansioso il biondo casco di capelli; lo avrebbe atteso più in là, vicino al rettangolo giallo del bus, da dove avrebbe con più tranquillità osservato le movenze, le espressioni, i suoi amici. Aveva scorto per la prima volta il suo sorriso, che apriva su una stretta fila di denti distribuita regolarmente su un'arcata che velocemente fuggiva, dopo la rotondità degli incisivi, all'interno delle guance, dove si indovinava non so quale profumo e tiepido sapore di frutti polposi.

Attorno a lui stavano quattro o cinque ragazzine a contenderselo cogli occhi; le stesse che all'intervallo giravano per i corridoi per incontrarlo, entravano nella sua aula e lasciavano sui suoi quaderni, sul diario e sull'astuccio il segno del loro passaggio: bello! figo! straffigo! Miguel Bosé!

- Graziano, mollale e vieni con noi -.

Graziano; staccandosi dalle ragazze appiccicose si era avvicinato agli amici.

In dieci minuti l'asfalto era tornato deserto, i cancelli della scuola erano stati chiusi, le ultime macchine dei professori si stavano allontanando.

Rientrò in casa quando sulla pelle avvertì la spiacevole sensazione dell'umidità della notte. Ebbe un brivido di freddo che scosse il suo raccoglimento un po' anemico. Si scaldò il caffè e accese un'altra sigaretta; sedette al tavolo accanto alla pila degli ultimi libri letti o sfogliati. Avrebbe vegliato quella notte a ripassare gli appunti della sua giovinezza sparsi ai margini dei libri e delle leggende; e gli appunti postumi, impressioni dei trent'anni e dei quaranta, segnati sotto forma di brevi annotazioni o figurazioni liriche, con le quali cercava di riscattare gli anni per eccellenza più belli trascorsi da lui in una specie di paralisi dei sentimenti e delle emozioni; niente sembrava buono che non fosse traducibile nei termini della ragione, una ragione attinta al cattolicesimo che aveva assimilato tra una crisi depressiva e l'altra coi suoi più cupi sensi del peccato, a cui si era aggiunta la paura che gli occhi degli altri trovassero nei suoi gesti la sottile deviazione della norma del suo pensiero e delle sue emozioni. Sfogliò lentamente, lesse, prima compiaciuto, poi infastidito, sui frontespizi e sui margini stretti gli alambiccamenti di una sensibilità sofferente.

Strappò alcune pagine. Poi impugnò la gomma e cominciò a cancellare con rabbia, sfogliando sveltamente. Ripassavano sotto i suoi occhi stanchi e allucinati nomi di uomini e donne, poi sempre più di uomini, e sempre più orgasmi ambiti e negati, amicizie in sviluppo e mai maturate; lasciò solo qualche nota sull'amore e sulle persone che non lasciasse trasparire qualcosa di ambiguo e compromettente.

Il caffè bolliva da mezz'ora; gettò nel lavandino il residuo di liquido spumoso del colore della terra bruciata accontentandosi di gustare il profumo che si era sparso per la stanza.

Desiderò l'alba.

Sistemò i libri, cercò mentalmente di individuare quelli che contenevano note che non dovevano essere lette, infine si tranquillizzò. Si stese sul letto e pensò a Graziano, che entrava ora nella fase più bella e sofferta della adolescenza. Si specchiò con lui, e con lui si compiacque del viso che la luce di una lampadina al neon levigava e schiariva, mostrando ancor più l'azzurro degli occhi. I capelli ricadevano a caschetto sulla fronte e facevano corona al viso che l'acne si rifiutava di devastare. Una leggera peluria biondo scuro ombreggiava il labbro superiore e s'accompagnava a una voce un po' strozzata che falliva immancabilmente nelle note più alte. Lo immaginò in una corsa sui prati, poi sulla spiaggia sotto gli occhi avidi delle ragazze e golosi di uomini infastiditi dalle loro pance e dalla loro carne sfatta. - Più forte, più bello -.Lo seguiva con lo sguardo come a proteggerlo, poi lo fermò e guardò la porpora che si diffondeva sulle sue guance fin sopra le palpebre, colse il sorriso impacciato, accarezzò con gli occhi i grossi fili biondi ricaduti in bellissimo disordine sulla fronte e sulle orecchie, e tacque in ascolto del respiro affannoso che gli apriva il petto.

- Vieni via, ora. Devi studiare. Al bello devi aggiungere il culto dell'intelligenza -.

Si scosse. Non riusciva a vederlo curvo sui libri; la vitalità animalesca che esprimeva col suo corpo giovane contrastava coll'immobile posa dello studio. Lo fece smettere di studiare.

Si sentì stanco delle sue fantasie; abbassò il lume, ripensò ai suoi appunti cancellati o neutralizzati,

fece il gesto di abbracciare qualcuno sopra il suo petto, e si addormentò.

Lo svegliò la luce gelatinosa della finestra lasciata aperta.

Aveva ormai mancato l'appuntamento alla scuola. Pedalando velocemente attraverso le vie che si andavano animando col mercato settimanale si diresse verso il paese di T., alla casa di Graziano, lontano dal piccolo centro abitato, lungo la via delle industrie, lunga e diritta, nella campagna che a malapena conservava i tratti agresti delle messi e dei campi in cui odora il fieno.

Si fermò davanti alla cancellata da cui l'aveva più volte scorto nella sua intimità domestica.

L'ampio cortile dietro la fabbrica era deserto; vi batteva inutilmente il sole primaverile luminoso e terso, lo carezzava il vento leggero che muoveva le fronde degli alberi a confine con l'aperta campagna. Colse un attimo di fastidio, lo attraversò un senso cupo di tristezza. Chissà se anche lui era triste ora, nell'aula assolata; il pomeriggio, solo, avrebbe girato in quel cortile squallido e disordinato senza neppure uno sguardo alla campagna indifferente.

Voltò sul sentiero che portava dietro lo stabilimento, verso la campagna aperta, camminò lungo l'ampio fossato con le acque verdi di alghe cullate da una corrente quasi inavvertibile. Andò su e giù per lunghi minuti, tentò di specchiare la sua immagine nel velo d'acqua sopra le alghe, e desiderò intensamente di esservi sepolto per sempre, cullato lungo le rive erbose e fiorite.

Non più tardi delle cinque di quel pomeriggio corse voce per il paese che il corpo di un uomo era affiorato sulle acque della Villatica. Era il figlio della Bruna Rescalli, buon'anima, che aveva sposato buon'anima di Rocco il fattore; la primogenita era andata sposa a un mezzadro di Conterico; il maschio giurava di non averlo mai capito.

Aveva al collo una catena d'oro senza immagine sacra, al polso l'orologio; gli abiti erano sparpagliati nel campo verso la proprietà dei Villa.

I bambini furono allontanati, i ragazzi furono ammessi allo spettacolo per pochi minuti. Nel tentativo di portare l'uomo a riva, il corpo, che giaceva prono nell'acqua, girò su se stesso; il volto mostrava un'espressione serena, gli occhi semi chiusi non facevano impressione.

Graziano guardò qualche istante quell'uomo, ma non colse la serenità di cui andavano dicendo.

SEGNALATO

VACANZE IN ITALIA

di *Antonio Brena*

Dire ch'era scoppiato il caldo sembrava persino ovvio, oltre che pleonastico, essendo luglio inoltrato. Ma quell'estate era davvero torrida. I vecchi pescatori di Caorle paragonavano la stagione a quella di almeno diec'anni addietro. E se ne rallegravano perché allora la pesca era stata quasi eccezionale.

Per i coniugi Kellermann non si può dire che quel clima risultasse di loro completo gradimento. Certo erano arrivati in Italia fiduciosi di trovare tempo favorevole alle loro vacanze. Non si aspettavano però un sole così violento e cocente, in base anche all'esperienza di anni precedenti.

Erano partiti da Amburgo in una giornata pressoché autunnale, costretti a tenere i fari, della comoda e vecchia Mercedes, accesi fin quasi al confine italiano.

Alloggiavano all'hotel Touring e chi li vedeva passare sulla strada che portava al mare, aveva presto imparato le loro abitudini vacanziere: puntuali alle otto i due coniugi uscivano dalla hall dirigendosi verso la spiaggia e con la stessa puntualità cronometrica ripercorrevano in senso inverso l'itinerario alle 11,30, con passo più lento e pesante. Così nel pomeriggio: andata alle 16 in punto, ritorno alle 19.

Più che la regolarità però, era la loro "sincronia umana" che colpiva la gente del posto (commercianti appostati con aria sorniona e invitante sulla soglia dei propri negozi-souvenir). Infatti i coniugi Kellermann apparivano diversi dalle altre coppie di sposi frequentatori del lido di Caorle. Camminavano sempre a braccetto (la moglie all'interno protetta dal marito) sul marciapiede assolato, con passo uguale a prova di metronomo, sorreggendosi vicendevolmente quando l'ostacolo di un'altra persona o di un paletto pubblicitario li obbligava a spostare la propria rotta. Lei esile ma sicura (le si sarebbero dati meno di settanta anni) sempre vestita di lunghi tailleur colorati, un cappellino rosso stile Capri sui capelli argentati. Lui affaticato e impacciato, corpo tremolante da ottantenne, ma col passo pesante quasi marziale, vestito di un immancabile elegante doppiopetto in terital bleu che evidenziava un viso severo e smunto, sovrastato da una capigliatura brizzolata e ben ravviata. Il loro sguardo non si spostava mai dalla strada, tutt'al più convergevano gli occhi per scambiarsi sottovoce eventuali impressioni del momento. Non sembravano per nulla disturbati dal frastuono circostante, quasi fossero gli unici abitanti su un'isola incantata.

E dire che i soliti invadenti motorini sfrecciavano menefreghisti sfiorando il marciapiede, e le macchine, ogni giorno più numerose, si autoingorgavano causando rapsodie di rumori degne di un reattore in decollo.

Una volta sulla spiaggia, compivano un vero e proprio rito per sistemarsi al sole: adagiata una sacca marinara sulla sabbia, il signor Kellermann orientava le sdraio in direzione del sole, aiutava la moglie ad accomodarvisi lentamente, apriva l'ombrellone, quindi, a sua volta, prendeva posizione di fianco a lei.

Nessuno avrebbe notato la formalità di quei gesti nella variopinta e leziosa confusione (anche se ridotta rispetto al tutto esaurito di agosto ormai alle porte) della spiaggia, se non per il fatto che i due anziani signori rimanevano vestiti, distintamente, godendosi il caldo.

I bambini coglievano la scena divertiti, scambiandosi risatine e allusioni dapprima furbescamente sommesse, poi sempre più esplicite, accompagnando gesti ora di meraviglia, ora ammiccanti (con il piccolo indice rivolto all'ombrellone rosso-arancio dei due coniugi), ora sfottenti. Tutto ciò favoriva un rapido approccio amichevole tra piccoli gruppi di bimbi fino a quel momento ignoratisi.

Alle 10 però, quando le precise lancette dorate del Philip Watch del signor Kellermann formavano una V e il sole era ormai alto sul mare, la moglie apriva la sacca marinara per estrarvi due prendisole e con cenno garbato dava il segnale che bisognava ritirarsi per il cambio. Mano nella mano si dirigevano verso la cabina n028 ed entrambi varcavano la porticina. Quando questa si riapriva, apparivano trasformati e nessuno avrebbe riconosciuto i due personaggi precedenti se non si fossero diretti, inseparabili, alle medesime sdraio di poco prima.

L'anziana signora sembrava ringiovanita grazie ad un paio di accattivanti occhiali da sole quadrati con bordini in avorio e ad un elegante quanto raffinato prendi sole bianco attraversato da delicate righe violetto all'altezza del seno e del ventre. Il corpo evidenziava chiaramente una pelle rugosa e appassita, ma la figura sproporzionata era quasi velata e trasformata da quel ben

disegnato prendi sole (che si sarebbe attribuito ad una creazione di Valentino o Krizia). Come succede alle logore statue nelle piazze allorché le si addobba di drappi o bandiere in occasioni festose.

Anche il signor Kellermann non era da meno: un cappellino beige con visiera copriva la testa canuta e un paio di Ray-ban aggiungevano al viso un piglio autoritario, aggravato da una struttura corporea militare che tradiva, nelle parti scoperte dal prendisole marroncino dello stesso stile elegante della moglie, un passato da capitano, colonnello o generale.

Si sdraiavano quindi al sole, adagiando i loro corpi su un unico grande asciugamano bianco, avendo cura di non esporre a lungo la medesima porzione di epidermide ai raggi solari. Stavano in silenzio, ma le loro mani ogni tanto si incrociavano per una fugace stretta che voleva esprimere un saluto, un'intesa, una vicinanza espressa senza parole.

A questo punto più nessuno notava la loro presenza: i loro corpi mezzi nudi si confondevano alle altre centinaia di figure che pullulavano sulla sabbia.

I bambini, burlandosi, si rincorrevano sollevando nugoli di sabbia che quasi sempre ricadevano sulle membra dei vicini sdraiati per l'abbronzatura. E ogni tanto s'udivano imprecazioni rivolte all'uno o all'altro bricconcello.

Anche ai due anziani tedeschi capitava di trovarsi la sabbia tra i... piedi. Non s'indispettivano mai, ma sorridevano alla gaiezza di quei monelli disattenti. Ed era la signora Kellermann che, con mani leggere e un soffio delicato, rimuoveva gli innumerevoli granelli dalla pelle del marito. Questi, a sua volta, estraeva dalla sacca una strana boccetta di crema e ungeva morbidamente prima la schiena, poi le gambe e il ventre della consorte. Il suo gesto richiamava un rituale magico. Simile al modo di truccarsi vicendevolmente di certe tribù, dove lo spalmarsi la terra colorata vorrebbe significare lo scambio di nuova linfa vitale. Quando decidevano che il sole era più sopportabile, si avviavano verso le onde del mare. Al termine del bagno non si asciugavano con le salviette, ma camminavano sulla battigia conversando e osservando.

Un pomeriggio durante una di queste passeggiate, s'imbatterono in una rissa violenta fra ragazzi: uno solo era costretto a difendersi da altri quattro che cercavano d'immobilizzarlo per aggredirlo meglio. Il signor Kellermann cercò d'intervenire, ma fu brutalmente scansato. Una volta sfogatisi con calci e pugni, i quattro, abbandonarono l'avversario piangente sulla sabbia. Nessun'altra persona credette d'intervenire. Se avessero capito l'italiano, i due anziani soccorritori avrebbero inteso che si trattava di una lezione per motivi di droga. In verità la signora masticava un poco d'italiano e comprese a sufficienza il movente di tanta violenza. Ma si commosse alla vista del debole indifeso e cercò di soccorrerlo con dolcezza, asciugandogli sangue misto a sudore con un fazzoletto umido d'acqua salata. Poi si fece consegnare 20.000 lire dal marito e le mise in tasca al malcapitato.

Senza ancora aprire bocca, quello ringraziò con uno sguardo ingenuo e sottomesso e si allontanò zoppicando. Quella stessa sera verso le 19, rientrando in albergo, i Kellermann furono aggrediti da un giovane in moto che riuscì a strappare la borsetta alla signora, spingendo a terra il marito. Lei non si curò del furto subito, preoccupandosi invece di soccorrere il consorte dolorante sul marciapiede. Nessuno credette opportuno intervenire. Il traffico era caotico e rumoroso, la gente passava lentamente davanti alle vetrine colme di merce con aria stanca, le Coppiette si guardavano languidamente negli occhi. Una palla rossa-arancione andava ingrandendosi nel cielo serale sporco di foschia. Fortunatamente il signor Kellermann s'era sbucciato soltanto le mani e strappato la giacca sul gomito destro. La moglie lo rialzò con l'energia rimastale, l'abbracciò carezzandogli guance e capelli. Dopo un ultimo sguardo reciproco negli occhi e lo scambio di poche parole, ripresero la loro marcia in direzione dell'hotel. Lì senz'altro si sarebbero presi cura di loro e magari cercato di rintracciare il responsabile. Ma il vecchio Kellermann aveva perfettamente riconosciuto il ladro: il più alto dei quattro picchiatori dello spacciatore. Non disse niente alla consorte, depositando l'accaduto nella memoria della sua saggezza maturata nell'esperienza con le cose del mondo.

In fondo era felice di godersi la vecchiaia con la moglie amata in gioventù.

E la vacanza al mare non era finita. E l'Italia mostrava bellezze ogni giorno. E il tramonto era ormai

vicino. La palla rossa-arancione si era mimetizzata nella foschia estiva e l'orizzonte colorato dal crepuscolo apriva il sipario alla luna in compagnia delle stelle.

SEGNALATO

IL MIO TEMPORALE

di Raffaele Salvi

Non so se il bubolare d'un temporale che risponde come a una domanda all'istigazione fremente della calura d'agosto si devolva altrove con lo stesso gemito con cui si riproduce nel suo vagabondare sulla chiostra dei miei monti magnini. Specie se la pioggia è annunciata a bigonce per via di quelle formazioni basse di nuvolo che si invescano, per esempio, tra le cengie acclivi del Resegone, o incitano la sua combutta a sbalzelloni giù dalla Costa dirimpettaia. E' qui, a ridosso delle balze boschive, piantate come una fuga di canne d'organo, dove sulla porzione spigolosa che scollina verso il colmo del Poren a pasquetta la provata tradizione conduce per mano una ruffa di gente a far scivolare le uova colorate sull'erba, che il temporale si trascina dietro una strana inflessione.

Quel che è certo è che la corsa del temporale, così come scoppiava col suo ordigno quando io contavo un gruzzolo stento di anni, ha imbeccato ai vecchi una teoria di proverbi nei quali la fede si impatta con una esperienza collaudata dalla sincerità della sua traduzione. Sono proverbi, usciti da una meditazione e da un'arte ch'io definirei, perché no?, divinatoria, in grado di astrologare fin nella loro essenza gli umori del tempo. Senza approssimazioni.

Berbenno appartiene alla consegna di un passato ancorché presente. Né, per un certo senso di pudore, beninteso, ha importanza ch'io mi dia da fare per riaprire una breccia in un ambiente che non mi è sfuggito di mano per rivoltolarne lo strame.

E' certo, ad ogni buon conto, che il temporale dalle mie parti ha sempre posseduto un sussulto proprio, la cui fisionomia, almeno nella accidentalità dei suoi connotati più palpabili, non ho più avuto la ventura di riscontrarne di uguale pur nella disparità delle postazioni dove m'ha guidato il salire sulla scala degli anni. Anche in posti dislocati pressoché non distanti dalla geografia dell'Imagna, al cui beato ricordo s'impronta il vitigno d'un tumulto che risale all'infanzia e gonfia le strade fragorose della memoria.

Mi sembra giusto di doverlo sottolineare con un tratto di penna.

Gli è che il temporale ha sempre inalberato la sua sagola prima di dichiarare la guerra ha bisogno sempre d'un suo annuncio il temporale dalle mie parti. Mai che scoppi d'improvviso come un trauma. Ha bisogno, insomma, d'una sua preparazione. In altri posti può balzarti addosso quasi d'improvviso, come il cagnolare d'un cane all'erta dietro l'angolo sghembo d'una cascina. Ma lì, no. Il buttarsi dal sereno al cattivo ha tutta una sua gestazione. Ne conosco i prodromi. E' una sintomatologia che sbarazza la col tre da ogni equivoco che io conosco profondamente come una spia. Come quando le donne se ne vanno con i gerli per i campi e mi segnalano l'avvento del marzo nella stagione della ripulitura. O come quando, con la passata dei merli, i ragazzi se ne escono a ruspare i castagni e mi informano così del primo frizzare sul limitare del novembre.

La mia puerizia che ripercorre a ritroso, come in una sorta di ricoglitura, un periodo ormai condannato al collasso e figura le tessere d'un bizzarro mosaico, fecondato fra le quinte della mia contrada della Passerè, mi restituisce gli urli d'un temporale ostinato, la cui eco io confondo con lo stridere dei grilli laggiù nei prati falciati e con il gracidare velato d'una turba di rane a galla dentro il canale che spezza i campi patiti dei nonni di là dalla svolta, indicata (ignoro se sia rimasta così anche oggi) come la "Oltàda del Mosè". Fisso le date di questa cronistoria attorno ad un'età, riconoscibile nel capoverso dei miei otto-dieci anni. Un'epoca certamente in cui il profilo pruriginoso delle immagini si affaccia e si stampa con dei contorni senza velature. Come una malattia conclamata, per intenderci.

L'estate è cruda quando si è costretti alla levata col canto impertinente del gallo per la Messa dei cacciatori. E per giunta la sonata sull'annottare dell'Ave non rispetta orari precisi.

Mio nonno, che fa il sacrista da ormai quarant'anni, ha operato le sue scelte tra la nidiata dei nipoti,

alcuni maggiori di me per età. Se mi privilegia, vuol dire proprio che sono il più fidato e discreto della compagnia. E' questo per lo meno il mio pensiero di adesso. Oppure quello della sveglia mattutina e la squilla nottambula della campana maggiore a cui m'aggrappo con irruenza rappresentano un esercizio che allenerà le prove della mia giornata più avanti. Mi servirà certamente da contraccolpo quando, alla sua morte, toccherà a mia mamma raccogliere per una manciata di mesi la curata eredità e a me l'incarico asfissiante di coprire i cento gradini e passa per governare il grosso orologio della torre campanaria. Ma ormai la pianta, come si suol dire, avrà messo le radici. Debbo oltretutto servire la Messa; chierichetti, infatti, a quell'ora non se ne vedono. Ci saranno le lezioni di scuola e occorre considerare altresì che le frazioni hanno già avviato il lavoro. E' vero che la Seriola spunta col suo ciuffo inclinato all'ombra della chiesa, ma purtroppo essa non educa ragazzi da chiamare a raccolta.

Ogni mattina c'è una messa applicata per il requiem dei parenti. L'accensione delle candele è un compito ch'io assolvo con circospezione dall'alto dei gradini anneriti di marmo, con lo smoccolatoio dondolante puntato con le due mani lassù sul presbiterio. Più tardi l'"istruzione" e il profitto mi porteranno a sperticare la borsa fra i banchi per i bisogni dell'elemosina secondo quanto ordina la pratica del quarto precetto. Per non dire, in appendice, del grandinare sfiammante di accordi, non sempre in sintonia con l'ortodossia, con cui sulla soglia dei vent'anni scorterò dall'organo lo sciabordare del gregoriano a mess'alta e alla dottrina, in rinforzo e a guida del canto rissoso dei fedeli.

Non è ancora giorno fatto quando rientro zoccolando a casa. La Passarè è un fragile pugno di vecchie costruzioni, con un porticato vuoto e sgombro d'una finestrata di sole che fa da corridoio a due stalle pressoché fatiscenti e alla logora abitazione dei miei. C'è una ciocca di salici intristiti e più avanti la passatoia d'un viottolo rude che mena fra un nimbo di noci.

Gli zii sono già nei boschi per legna, in ubbidienza ad un motivo conduttore che è senza variazioni e il cui orgasmo si accentua se vi è da prostrare l'agostano o da tastare il polso alle poche uve che sbonzolano acciaccate su un paio di filari. Mi aspettano le mucche, remissive nella loro allampanata mansuetudine, per la consueta passeggiata di là dal contrafforte del Cat, sul cui giaciglio svetta come un punteruolo la chiesetta intitolata alle glorie dell'Assunta, dove il via vai eccitato dei fedeli per anni non ha conosciuto tregua.

Un morso di pane, quando si ha la fortuna di trovarne, o gli avanzi d'una fetta di polenta abbrustolita, scampata all'eccidio della fame (o alla caccia?) della sera innanzi e riposta come una sorta di reliquia nella madia: tutto qui il companatico che fa da sostegno al vagare ubriaco della mia custodia dietro la mandria. Ma ho anche le bacche a disposizione e una certa erba (la cacaoa, se non mi prende un abbaglio nel riferirne il termine) che placano l'esigenza della nutrizione. Non ho altre varietà dentro cui sbizzarrirmi nella scelta della pietanza. Una presa di tabacco da fiuto (la nonna m'ha indicato dove ripararla dalla indiscrezione) può tornare utile, a volte, per stordire e per cancellare il pullulare contagioso di talune smanie. Di acqua ce n'è ad abundantiam. Bocche di fontana rotolano appena lì sotto, aperte si può dire a ventaglio lungo la diramazione di Ca' Baffeno. E i rivoli, mimetici fra il reticolato dei cespugli, non mancano proprio. E' acqua fresca che assolve dignitosamente al suo bravo servizio, come l'acqua santa per disinfectare i poggiuoli bassi, insultati dalla scorreria iniqua delle formiche.

E' qui, dunque, sul proscenio allucinante di sole del Cat, nel catino di questo mondo per gli altri insignificante dove i miei hanno innalzato un chiuso per rifugiarsi le bestie, reduci dal zigzagare per i sentieri gobbosì, ch'io rivango a distanza il comparire del temporale. Non mi fa più paura, non mi costa dirlo, quand'anche il suo bubbone si sia fatto piaga. Mi ci sono assuefatto. A dispetto d'un nuvolo che si aizza fra uno sferragliare di tuoni giù dal castello della Regina che è la grondaia di Brembilla. Prima che riesca a fissare il suo appuntamento e a sbattermi in faccia la petulanza dei suoi scossoni, godo di ogni agio d'azione. Ho il tempo di muovermi. Senza fretta. Non è bene pungolare le mucche perché rientrino con sollecitudine. Non mi capirebbero, per la verità. Quando si ha fame, l'incoscienza porta volentieri a trascurare i mali minori. Forse qualcuno l'ha anche scritto. E poi il nonno sa a menadito se un animale ha mangiato per esigere un bricco di latte nel baratto tacito del *do ut des*. E poi, il mattino, il passo del temporale è stanco e imbrogliato, come anchilosato dalle folate del vento che a questa altitudine vanno e vengono come la febbre.

Quando l'afa rabbiosa del meriggio che esplode dalla pelle dei pascoli si fa più sferzante (il che coincide con la cadenza d'agosto, con le sue sere ingorgate d'un andirivieni brioso di lucciole, rasenti sulle biche e sul fieno non composto e il cielo pittura il suo arazzo di stelle). allora il temporale acquista

un'andatura più sciolta. Ma il suo brontolare, per quanto irritante come il belio dei bambini incapaci di farsi sorprendere dal sonno, manda avanti ugualmente la tregua d'una ambasceria prima di sbrecciarsi nella pioggia a diretto sulle strade. Dopo pranzo, del resto, ho alleata l'assicurazione del nonno che ha l'occhio clinico dentro il mutare del tempo e la discrezione insieme di ammucchiare un'involata di foraggio accanto alla greppia. Se il temporale incombe minaccioso, che m'importa in definitiva?

Ora, con l'altalena degli anni che è rimbalzata fino al mio ritrovarmi adulto, ora lo snodarsi delle poste del bello e del cattivo tempo, con gli accidenti del suo ululare al riparo dietro i poggi carezzati dai brandelli della mia età bambina, è un dato che sfugge alla arroganza della mia indagine.

Ma oggi, senza più una bestia da preservare dallo sterpaio, oggi non ha più interesse ch'io sappia se e quali metamorfosi ha patito il ronzare affannoso del temporale sui cui sfaticci sono venuto su come a braccetto nel grembo del mio circondario lassù a Berbenno.